

Lola Landau

Positano o la strada per la terza vita

Tutto dondola. La nave sale e scende sulle piccole e forti onde; il vaporetto, da Napoli a Capri, ci farà sbarcare a largo della costa di Positano. Davanti a me barcollano e oscillano il cielo e il mare; perché anche io dondolo sul ponte: non ho un pavimento sicuro sotto i piedi. Tutto il mio essere vacilla, incerto su dove verrò trasportata di nuovo, strappata dal luogo sicuro finalmente raggiunto, la Palestina. Mi afferra il capogiro, il mal di mare mi travolge. Il corpo oppone resistenza, l'anima oppone resistenza.

La voce di Armin accanto a me mi rinfranca. Sorregge la mia testa e, quasi ridendo, cerca di distrarmi.

“Questo è il tratto più agitato, presto arriveremo in acque più calme. Guarda quell'isola laggiù. Vedi il profilo? Quella è Capri. A breve saremo a casa.”

A casa, penso. Una nuova casa?

Alzo lo sguardo. Come un miraggio nella cristallina luce azzurrognola, le rocce emergono dal mare e prendono la forma di un'isola, come se fosse appena creata.

“Che bello” dico sottovoce.

Armin cinge la mia spalla con il braccio.

“Ti ho forse promesso troppo? Un paesaggio paradisiaco.”

Il mare verde e blu ha dei riflessi magicamente cangianti. E penso senza però esprimerlo: questi non sono gli stessi colori, non è lo stesso mare che bagna anche le coste della Palestina? Il nostro mare. E mi correggo nei pensieri: che significa mare nostro? Il mare non appartiene ad alcun popolo, è infinito, anche se i popoli gli danno nomi differenti e credono di possederlo. *Mare nostrum*, mare nostro.

“I Romani hanno detto questo?” domando ad Armin “*Mare nostrum*?”

“Oggi lo dice Mussolini. Il nostro mare italiano” risponde Armin.

Così, con un balzo, siamo improvvisamente trasportati nel presente. Oggi, nell'anno 1937, Mussolini è dittatore assoluto dell'Italia. Ovunque, anche alle pareti della cabina della nave, è appeso il suo ritratto. Fascismo che si è unito al nazionalsocialismo di Hitler per formare un'alleanza, il cosiddetto Asse. Dove sto andando? Forse indietro nel mondo che io, cacciata, ho dovuto lasciare? Armin ha indovinato i miei pensieri?

“L'Italia di Mussolini non è affatto come il nazionalsocialismo. Un altro mondo” dice “Qui non c'era e non c'è ad oggi antisemitismo. E il popolo italiano è amorevole.”

Si interrompe: “Dimentica la politica. Piuttosto apri gli occhi e guarda. Vedi lì la montagna, la costa scoscesa? Lì c'è Positano.”

Ci avviciniamo alla terra. I passeggeri si accalcano al parapetto, osservano, attraverso i binocoli, i paesi che sembrano dei punti colorati. I turisti sono allegramente eccitati e nello spirito di vacanza. Sento una confusione di lingue diverse, anche parole tedesche; poi prevale sempre più forte, più

alto, la musicalità dell'italiano. È una nave da diporto, per vacanze, quella su cui ci troviamo, e sono improvvisamente colta dalla tensione del viaggio, dalla curiosità per il paese straniero e da un senso di leggerezza che quasi non conoscevo più. Cerco con lo sguardo Armin. Sta conversando con una donna alta, il viso oblungo sotto capelli biondi e brizzolati. Occhi di un azzurro intenso. Armin me la presenta.

“Lei, come me, è una nuova concittadina di Positano. E proprio come me si è innamorata di questo luogo e si è trasferita dalla Germania.”

Ha l'aspetto di una tedesca, penso. Perché mai ha lasciato la Germania?

Sembra leggere la domanda nel mio sguardo. Risponde con un mezzo sorriso: “Mi ero innamorata di Positano già quando la turista ero io, e ora ho aperto una pensione per renderla più bella e confortevole per gli altri turisti. E le mie figlie, per metà ariane – quelle parole la fanno ridere per un attimo – mi aiutano.”

“Lei è già cittadina esperta” dice Armin “mi ha dato preziosi consigli su come arredare la mia casa.”

“Naturalmente” risponde la donna.

I suoi duri occhi azzurri si velano leggermente e la sua voce ha un tono più dolce: “Io si fa volentieri per un cittadino così interessate.”

Poi si rivolge a me: “Si ambienterà rapidamente. È facile vivere qui.”

Cosa immagina, cosa ne sa questa donna dell'ambientarsi, del arrangarsi, del totale cambiamento della mia esistenza, penso e dico ad alta voce: “purtroppo non padroneggio la lingua italiana.”

Di nuovo la donna prorompe nella sua breve e impulsiva risata.

“Le cose più importanti per fare la spesa le imparerò dalla sua *servizia**, l'aiuto domestico.” E da lei sgorga un profluvio di parole italiane che dovevano illustrare la spesa dal fruttivendolo e alle quali Armin risponde scherzosamente nel suo italiano stentato. Io sono un'ascoltatrice, una spettatrice, all'esterno, ma non dentro.

Il discorso viene interrotto dal suono della sirena del vaporetto, sembra una voce umana, il grido di benvenuto, il saluto. Ci avviciniamo alla costa. La nostra nave si ferma in mezzo al mare, vicino al porticciolo di Positano. Immediatamente le barche a remi, salpando dalla riva rocciosa, si precipitano verso noi, accostano. Il mare è mosso, la barca a remi dondola. Ecco che braccia robuste mi afferrano e mi issano a bordo. Armin è saltato dentro con un balzo. Provo ancora smania e curiosità alla cadenza ritmica dei remi.

Armin allunga il braccio: “Da qui puoi vedere casa nostra, la casa bianca lì sull'altura”.

Approdiamo. Armin è il primo a scendere dalla barca e mi tira verso di sé. Guardo, il mio sguardo è attirato verso l'alto, su verso il paese arroccato. Una città di scale dove, invece di strade e sentieri, sono le ripide scale di pietra a condurre in alto verso le case.

“Sì, c'è una strada carrabile, una strada di campagna che sale a spirale” mi spiega Armin “una deviazione”.

Assorta nella vista, non mi accorgo subito che qualcuno mi tira con forza il braccio. Voltandomi vedo il viso brunastro di un bambino, ci circa sei anni, dalla sua bocca sgorga un fiume di parole a me incomprensibili e, veloce come un fulmine, mi strappa la valigia dalle mani. I suoi luccicanti

occhi neri parlano chiaro, così come i suoi gesti vivaci. Vuole portare il mio bagaglio. Cerco Armin con lo sguardo. Anche lui è circondato da una folla di ragazzi che fanno a gara tra di loro per portare le nostre valigie gridando ad alta voce il loro prezzo. Ma, con una parolaccia italiana, Armin scaccia la folla molesta e mi libera dal mio giovanissimo facchino.

Fa un cenno ad una carrozza a cavalli che, sull'ampia strada di campagna, ci porta con i bagagli fino a casa nostra. Che veicolo festoso! Il cavallo è ornato con una bella briglia di pelle rossa. Al suo collo pendono campanelle che, durante il tragitto, al ritmo del suo trotto, suonano allegre. Sì, è una carrozza festosa, una carrozza per vacanze felici. Per qualche secondo mi afferra nuovamente la sensazione di vacanza, di leggerezza e distacco. Ah, se solo fossero settimane di vacanza quelle da trascorrere qui! L'illusione svanisce quando ci fermiamo davanti casa nostra. Poiché questa non è una casa per le vacanze, questa è la nuova dimora che Armin ha scelto per noi e dove dovremmo sistemarci.

Risplende bianca, è invitante con l'ampia terrazza che ci accoglie. Una villa, sì, una residenza estiva. Come molte di queste ville, è stata costruita come luogo di vacanza per napoletani benestanti e poi rimasta vuota per anni, trascurata, fino ad oggi che viene affittata ad un prezzo basso.

Sto sempre in terrazza con lo sguardo sul mare. *Mare nostrum*. Mare nostro, anche mio.

Armin si era già precipitato in casa, ma tornò indietro e mi scosse dalle mie fantasie.

“Cosa fai qui?” chiamò impaziente “vieni dentro e guarda come ho fatto di questo relitto una casa in poco tempo. Ovviamente c'è ancora molto da fare.”

Lo seguì nel salone, ancora poco arredato con un grande specchio. Alcune sedie erano poggiate alle pareti che emanavano ancora odore di vernice fresca, odore di trasloco e arrivo. Poi, in un angolo, ho notato il nostro vecchio attaccapanni.

“Una vecchia conoscenza” gridai “l'attaccapanni.”

“Sì, sì” disse Armin impaziente. “Ma solo ora arriva la sorpresa.”

Aprì una porta. Era la nostra sala pranzo di Neu-Globsow, il tavolo rotondo, attorno al quale ancora aleggiava il ricordo della tavolata con i nostri figli. Al di sopra il lampadario, la credenza che conteneva i nostri piatti, un'immagine di accogliente atmosfera familiare.

Ero sorpresa. “Come se fossi appena tornata da una passeggiata a Neu-Globsow.”

Armin prese la mia mano. “Vieni di sopra.”

Tornammo nel salone, dal quale una stretta scala di marmo portava al piano superiore.

Le pareti lungo la scalinata erano ornate con quadri, che conoscevo molto bene. Alla fine delle scale si aprivano diverse porte, una delle quali dava in una piccola stanza, una specie di camera di passaggio, e anche qui i mobili raccontavano la vita di un tempo: l'ampio sofà, l'antica scrivania paterna.

“Questa è la camera di nostra figlia” spiegò Armin.

Volevo dire, o pensai ad alta voce “Quando sarà qui?” Ma non riuscì a dire una parola.

Armin aprì un'altra porta ed io lanciai un urlo di stupore poiché qui riprendeva vita, esattamente nella stessa forma, la mia camera di Berlino: il divano letto, le comode poltrone con gli stessi rivestimenti a motivi neri e rossicci, l'invitante tavolo rotondo, lo stesso lampadario a corona. Solo

la vista fuori dalla finestra non vagava lontano nella foresta del nord, bensì riposava sul mare scintillante del sud. Chiusi gli occhi per riaprirli immediatamente. Questo era il sogno ad occhi aperti più strano: ritrovare qui, all'estero, un pezzo della vita passata.

Nel frattempo, Armin aveva aperto un'altra porta che conduceva alle sue stanze. Sì, due stanze. Qui vidi il cambiamento, la trasformazione. Qui Armin aveva dato libero sfogo alla sua fantasia di architetto. In una parete era stato aperto un varco in modo da creare due stanze, uno studio e una camera da letto, collegate da belli archi. Ma il suo studio riprendeva esattamente gli arredi di quello precedente. Le stesse librerie a muro alte fino al soffitto, gli stessi tappeti, il copridivano turco e tutti i ricordi dei viaggi raccolti di nuovo insieme con amore. Come se, al tocco di una bacchetta magica, la nostra esistenza passata fosse inserita intatta nella cornice straniera.

Guardai Armin senza parole. Il suo viso brillava di gioia, persino di trionfo. Il talentuoso architetto d'interni era nel suo elemento, creativo anche in quest'attività. Spostava i mobili, accarezzava i libri con tenerezza.

Ritrovai la parola: "ammiro ciò che sei riuscito a fare in così poco tempo."

Armin mise un libro in una fila più alta.

"ora capisci? Solo in Italia ho avuto il permesso di trasportare qui i nostri mobili dalla Germania. Capisci, l'asse Germania-Italia lo rende possibile. Un motivo in più per stabilirsi qui."

Ebbi una fitta al cuore. Stabilirsi, rimanere per sempre qui, questa era la sua intenzione: continuare qui la nostra vita esattamente come prima. Lui era rimasto tedesco, com'era comprensibile. Ma non era solo il mio passaporto, in cui era tracciata la J di Jude, ad essere così diverso dal suo. La mia visione della vita era completamente cambiata, non volevo continuare la vita di prima esattamente come era. Dopo il rovesciamento, l'espulsione e sradicamento in quanto donna ebrea, volevo un cambiamento e iniziare una nuova vita, nella nuova patria: la Palestina.

Mentre guardavo i mobili a me familiari, mi afferrò improvvisamente la nostalgia della stanza misera a Gerusalemme con la sedia di legno, il tavolo duro e l'armadio semplice. Mi ero sentita a casa lì, subito a casa, e ora, invece, avrei dovuto sentirmi a casa qui, in un paese straniero. Era come se fossi tornata in Germania, trasportata anch'io come se fossi un pezzo di mobilio. Mi spaventai. Avevo involontariamente espresso questi pensieri ad alta voce? No, ora non potevo turbare Armin con questi pensieri, non potevo sconvolgerlo.

Mi impegnai con fatica, sì, mi sforzai di mostrare ad Armin un viso felice. Essendo impegnato con sé stesso non si era accorto del mio tumulto interiore.

Per cambiare discorso domandai: "Dov'è il bagno? Vorrei rinfrescarmi un po'."

Ora Armin rise di cuore.

"Vieni, ti mostro ancora un'altra sorpresa."

Lo seguì giù per le scale, in una cantina dalla luce fioca e fresca. Quando Armin accese la luce elettrica rimasi stupita nel vedere, nella volta piastrellata, una grande cavità ovale di un colore rosso lucido appena verniciato. Senza parole, i miei occhi domandarono per me.

"Questo è il nostro bagno e questa è la nostra vasca da bagno" disse Armin. "Questo, una volta, era un torchio per il vino, sono riuscito a trasformarlo in una vasca."

"Dov'è la conduttura dell'acqua?" domandai.

“Non c’è nessuna condotta dell’acqua, non c’è acqua corrente in questo posto, neanche nelle ville che, in origine, erano solo residenze estive per i cittadini. Ma che fa? Anche nella nostra casa a Globosow, sul lago di Stechlin, all’inizio c’era solo una pompa all’esterno.”

“Dov’è la pompa?” domandai.

“Qui non c’è una pompa ma un pozzo a carrucola sulla terrazza. Acqua fresca e buona, direttamente dalla terra.”

“Quando voglio lavarmi in questa vasca devo andare a prendere molti secchi d’acqua dal pozzo?”

Armin rise di nuovo.

“Non ti preoccupare. Non è compito tuo, di questo si occupa la nostra servizista* Maria. È abituata a prendere l’acqua dal pozzo. Domani sarà qui, verrà tutti i giorni. Cucinerà anche per noi, naturalmente pietanze italiane: maccheroni, pizza.”

Rise di nuovo. Era felice. Da tanto tempo non lo vedevo di quest’umore. Ancora una volta mi sforzai di ridere con lui.

“Mostrami il pozzo.”

In un angolo del terrazzo, sotto una copertura di pietra non facile da sollevare, scorreva l’acqua nelle profondità del pozzo. Il secchio era fissato ad una corda. Con uno slancio si lanciava in profondità, impedendogli di ribaltarsi, e quando era pieno lo si tirava su con la fune. Armin mi mostrò questo modo di tirare su l’acqua con un sorriso trionfante. Per questo ci voleva una certa forza, ma forse un’ancora maggiore abilità. Sarei mai stata capace io di farlo, tecnicamente negata?

Sollevare molti secchi era sicuramente stancante. Ma forse era più stancante mostrare ad Armin un volto sereno, di approvazione, un viso soddisfatto. Mi sforzai di farlo anche quando osservai in cucina la stufa nera di fuliggine, che era riscaldata a carbone e doveva attizzare la fiamma soffiando forte, si doveva soffiare con un ventaglio per ravvivare il fuoco.

“Congegno medievale” osai dire.

Armin mi interruppe: “Questa primitività è proprio il fascino di questo luogo, fortunatamente ancora sconosciuto ai turisti viziati. Qui lavorerò indisturbato. Scusami, devo aggiungere qualcosa nei miei appunti che ho dimenticato.”

Corse nella sua stanza. Non mi stupiva. Era rimasto lo stesso, immutato: l’artista ossessionato che si ritirava dietro un muro invisibile ed impenetrabile discostandosi dal prossimo. Inaccessibile. Rimasi sola, ci ero abituata. Tuttavia, questa volta era una solitudine diversa rispetto a prima. Un essere perduto, un non essere da nessuna parte, non appartenere a nessun luogo, nel mezzo di un paesaggio di seducente bellezza in una terra di nessuno. Rabbrividi nonostante facesse ancora caldo nel tardo pomeriggio.

Mi richiamai all’ordine, mi diedi una scossa: andai nella mia camera per disfare le valigie. Sui vestiti era rimasto ancora impregnato l’odore dei giorni palestinesi. Mentre stendevo il mio vestito estivo lo sentivo intriso della gioia, delle leggere risate, dell’umore risollevato, che avevo vissuto poco prima, nella casa in via Abissina di Gerusalemme, dopo esservi emigrata tra i compagni del destino. Ho premuto il mio viso nella stoffa del vestito. Mi assalì la nostalgia e un doloroso desiderio di rivedere mia figlia. Mi controllai nuovamente schiaffeggiandomi leggermente la guancia. Mi ordinai di superare me stessa, di fare uno sforzo, di cambiare le mie abitudini.

Per soffocare tutti i pensieri ribelli gridai ad Armin: “Sono affamata. Posso aiutare a preparare uno spuntino?”

“Vengo”, gridò Armin, “non appena finisco di scrivere la frase.”

Le stesse parole di sempre, parole familiari.

Poi tornò un altro Armin in cucina, quello pratico, e preparammo lì un pasto frugale con pomodori rosso fuoco, pane saporito, formaggio e uva scura, frutti di questo paese che crescevano anche in Palestina. Mangiammo in terrazza.

“La terrazza è il salone, la sala da pranzo, a volte persino lo studio per me” disse Armin. “costruirò qui un tetto ombroso e metterò più fioriere di rododendri, gerani.”

“Qui crescono gli stessi fiori della Palestina” dissi.

“Fioriscono in altri periodi, non appassiscono e non sfioriscono così velocemente. Qui il clima è mite mentre in Palestina il sole è troppo forte.”

Troppo forte, pensai. In quel tono risuonò il rifiuto. “In Palestina non posso vivere” mi aveva scritto. Sulla mia lingua bruciavano parole di protesta ma non le pronunciai, le mandai giù con la dolcezza del grande grappolo d’uva blu scuro.

“Che uva splendida” dissi ad alta voce.

“Cresce qui. Planterò sulla nostra terrazza delle viti. Sibylle raccoglierà e mangerà l’uva.”

Lo interruppi. “Sibylle” gridai “se solo fosse qui, sarebbe seduta al tavolo con noi”.

Ora, con l’uva, inghiottivo giù le lacrime.

“Durante le vacanze ci verrà a trovare.”

“Quando, quando?” domandai “le vacanze estive sono finite.”

Armin si alzò e si piegò con attenzione sul vaso di gerani tastando il terriccio.

“Allora nelle vacanze autunnali. Ah già, non ci sono le vacanze autunnali in Palestina. Allora verrà a prescindere dalle vacanze.”

“Come puoi anche solo pensarlo? Strapparla da lì a metà dell’anno scolastico? Qui di certo non può andare a scuola.”

Tutto ciò si abbatté su di noi, dividendoci! Già il primo giorno nella nuova casa qualcosa tra di noi si ruppe, esplose: da un lato la mia ribellione contro la “deportazione”, come la chiamavo segretamente, senza famiglia, separata da tutti i figli e dal canto suo l’acanita e disperata autoaffermazione, il suo diritto a vivere, a respirare di nuovo liberamente, a creare nell’unico posto per lui possibile. A quel tempo vedevo solo la mia particolare situazione, la mia disperazione. L’uomo più vicino a me era così lontano, quasi un mio nemico.

La voce di Armin tuonò con forza, batté il piede.

“Devi sempre scervellarti sul futuro rovinando tutto? Non potresti, per una volta, godere del momento, della bellezza di questa sera?”

La sua voce cambiò improvvisamente. “Non mi sono forse adoperato” disse piano “per renderti più bello possibile l’arrivo nella nuova casa?”

Anche io mitigai la voce, mitigai la ribellione.

“Scusami” dissi “se mi sono lasciata andare, ma è naturale che desidero ardentemente la mia bambina. Adesso non parliamone più.”

Tra noi cadde il silenzio. Guardammo silenziosamente in alto il cielo della sera che, dopo il tramonto, splendeva con tenere nuvole rosa, e poi giù verso il mare che rifletteva il suo splendore. Poi calò l’oscurità. In silenzio guardammo sopra la gola della valle quando, sull’altro lato della collina, si accesero improvvisamente le luci dei villaggi, veri e propri punti dorati. Silenzio tra noi. Non il silenzio della tenerezza, come una volta, ma silenzio che si condensava come nebbia dietro la quale ci nascondevamo l’uno dall’altro.

Poi, improvvisamente, mise la sua mano sulla mia interrompendo il silenzio.

“Domani ti mostrerò una baia segreta dove si può fare il bagno.”

“Oh sì” dissi. “Domani. E domani viene anche Maria, vero?” Devo pensare solo a domani e non oltre, mi dissi.

E la mattina seguente, di buon’ora, arrivo Maria. Il suo saluto mattutino: “Bon Giorno, Signora. Come sta?” risuonava come una melodia. La sua era una voce giovanile che si fece notare dal primo momento e subito mi conquistò. Ma lei non era affatto giovane, una donna anziana scalfita, nei lineamenti, da rughe di lavoro e fatica, miseramente vestita con un abito di tela di cotone slavato e ai piedi nudi e larghi dei sandali sformati, ma ancora con occhi giovani da cui emanava vitalità e gioia di vita. Risplendevano come la sua voce che, anche quando parlava, aveva un tono musicale melodioso. Maria, *Servizia** come la chiamavano qui a quei tempi, domestica ma di naturale orgoglio, figlia della campagna del Sud Italia, naturale, gentile e a modo suo indistruttibile per quanto le forme di governo cambiassero.

Si muoveva da subito con abilità in casa, come se lavorasse per noi da anni, iniziò il lavoro: con slancio forte tirava su l’acqua, sventolava e accese la stufa e nel fare ciò cantava. Il suo cantare mi è rimasto indelebile nel mio orecchio, ciò che toccava sembrava cantare con lei: i mobili, l’acqua, il fuoco. Com’era armonica quella voce, come se fosse stata educata. Non risiedeva nella gola, bensì risuonava col suo respiro in un’eco sonoro.

Non era l’unica del luogo ad essere dotata di questo talento naturale. Si sentiva cantare ovunque a Positano, nei negozi e nelle botteghe si cantava a voce alta: il parrucchiere cantava, il fabbro cantava, persino i muratori cantavano mentre costruivano. Sì questa era la patria di quel Caruso che, da povero ragazzo, cantava come Maria e la cui voce d’oro fu scoperta dalla grande grande Opera per rendere felici migliaia di persone.

Di tanto in tanto Maria cantava arie d’opera, ma cantava continuamente con entusiasmo la canzone di successo di quell’anno che era stata premiata al festival della canzone di Napoli. «Vivere, Vivere» era il leitmotiv di questo successo. Elogiava la gioia di vivere invitando a godere del momento. Questa canzone ebbe un successo popolare in tutta la regione, finanche nei villaggi più piccoli. Cantando si dimenticavano le pene della povertà, persino la politica. Aveva un effetto contagioso, anche io imparai a memoria le sue parole e canticchiavo la seducente melodia.

Nelle mie prime settimane di permanenza a Positano, Maria divenne la mia insegnante di lingua italiana. Da lei imparai le espressioni della vita quotidiana, a fare la spesa nei negozi non lontani da casa nostra e raggiungibili attraverso ripidi gradini in tortuosi vicoli secondari. Grazie a lei feci conoscenza con i proprietari dei negozi, imparai a conoscere il loro particolare modo di presentarsi

con gesti vivaci e belli, di drammatizzare la vita quotidiana a volte con una forte rabbia, a volte accompagnandola con storie divertenti. Il popolo italiano: gentile e amabile. Eppure era l'altra Italia, l'Italia di Mussolini a dominare il paese in quel momento.

In queste primissime settimane non ne ero ancora consapevole, all'inizio sembrava possibile ambientarsi nella particolare vita di Positano. Vivere! Vivere, Vivere per l'attimo. E pensai: perché non godiamo consapevolmente il presente, del delizioso minuto dell'esistenza? Perché non scuotersi di dosso la pesante zavorra del passato, dell'umiliazione, dell'espulsione, della cacciata dalla mia precedente vita in Germania? Semplicemente dimenticare. Quanto mi illusi, quanto inganni me stessa. Ci sono esperienze che non possono essere dimenticate, tatuate a caratteri infuocati nell'anima.

Ma nelle primissime settimane a Positano cantavo con Maria il successo «Vivere, Vivere». Sono ancora viva, amo la vita. La canzone risuonava profondamente in me. Cantavo ad alta voce quando Armin ed io scendemmo i numerosi scalini fino alla piccola baia, una conchiglia di madre perla in riva al mare. Cantavo ad alta voce mentre distendevo le membra nude sulla roccia arroventata dal sole. Cantavo ad alta voce quando mi tuffai nella schiuma dell'onda per nuotare, dissolta nell'elemento marino: «Vivere, Vivere».

Feci un cenno ad Armin che era rimasto sulla spiaggia a scrivere nel suo taccuino. Sollevò lo sguardo fugacemente. Viveva anche lui in questo momento, viveva con me questo congiungerci nella stessa onda di gioia? Era lontano da me, distante. Il mio canto si interruppe quando si alzò incitandomi a tornare.

“Devo controllare gli operai”. Già impegnato col progetto di restaurare il camino nel soggiorno e di ricoprire il pavimento con belle piastrelle a disegni.

L'aveva colto un impulso febbrile per completare l'arredamento e l'abbellimento della casa. Il suo comportamento ossessivo somigliava alla sua creazione poetica per la quale, distratto dall'occupazione pratica, non trovava il tempo.

“Quando sarà finito” diceva “solo allora potrò sedermi alla scrivania”.

Era assente, attaccato alle cose, agli oggetti della casa.

Partecipai poco. Dopo la chiusura della mia casa di Berlino i mobili morti, le tende e le decorazioni esteriori mi erano diventati indifferenti. Così vivevamo distanti l'uno dall'altro. Ma questa lontananza da Armin aveva ancora un altro motivo. Prima che venissi a Positano, durante la nostra separazione, aveva trovato qui una nuova cerchia di conoscenti, di amici. Spesso se ne andava da solo e tornava tardi, quando incontrava per strada uno di questi conoscenti che, a sua detta, lo tratteneva.

“Te li presenterò tutti. Quando la casa sarà finita li inviterò all'inaugurazione della casa, per festeggiare.”

Una festa, pensavo. Questa è la tua festa, non la mia.

Vivere! La melodia suonava sempre più debole in me, alla fine si ammutolì. Al suo posto, nel mio animo, si diffuse il vuoto, la confusa ricerca di un qualsiasi appiglio, e la ferita sempre aperta della nostalgia dei bambini, in particolare della figlia ancora piccola. Tutto ciò covava in me in modo latente, per poi scoppiare in ribellione più tardi. Continuai ad imparare l'italiano, imparai a prendere l'acqua, a fare la spesa, a saltare giù ed arrampicarmi velocemente sulle strade fatte di scale. Ciò che non imparai fu capire cosa stesse succedendo ad Armin in quel periodo.

Ogni giorno diventavo sempre più estranea invece di sentirmi sempre più a casa mentre in cucina Maria canticchiava e gli operai martellavano e picchiavano.

A distanza di anni, oggi vedo con maggiore chiarezza e imparzialità quel fatidico estraniamento. Ma, per tracciare un'immagine del mio stato d'animo devo riportare alcune pagine del mio diario.

Dal diario, 1937: dopo il naufragio inflittoci dalla persecuzione hitleriana, indossiamo un salvagente per poter nuotare verso la terra ferma. Armin ha questa «casa» come salvagente, io, invece, avevo l'amore per la Palestina, la consapevolezza di avere nuovamente la terra sotto i piedi: una nuova patria. Adesso ne sono stata strappata via e vado di nuovo alla deriva nel vortice dei senza patria. Considero la mia vita qui come un esilio, una "deportazione". La cosa peggiore è il disgregamento della famiglia. Qui a Positano non c'è dimora per i miei figli, non per la nostra piccola famiglia con nostra figlia.

Per quattro anni ho desiderato ricostruire una vita familiare. Il 1° Aprile 1933 la nostra casa fu distrutta, come da un terremoto, dallo sconvolgimento politico del governo di Hitler, allora c'erano tre bambini seduti con noi intorno al nostro caro tavolo. Dopo il disfacimento della casa, questo tavolo aleggiava incessantemente davanti al mio sguardo interiore come un desiderio. Poi, con la dispersione della famiglia, il maggiore dei miei figli si trovò come pioniere in un insediamento in Palestina, il secondo andò come apprendista in una ditta a Londra, fu allora che io ricostruii, con i miei desideri, la famiglia ridotta, il tavolo rimpicciolito. Non è andata come speravo in Palestina, a Gerusalemme dove Armin, come mi scrisse, non poteva vivere. Aveva rifiutato, per diversi motivi, l'idea di emigrare in paesi neutrali come l'Inghilterra o forse la Svizzera. E poi a mia insaputa, senza chiedermelo, scelse Positano come luogo di soggiorno stabile, come nuovo porto, la nostra dimora nell'Italia fascista. La casa presa in affitto una volta per tutte, senza scadenza.

Ma non ha scavalcato soltanto me, neppure il futuro e l'educazione di sua figlia adolescente sono inclusi nei suoi piani. Nostra figlia deve vivere lontana da noi come un'orfana? Oppure deve frequentare la scuola del paese a Positano, di nuovo figlia di emigranti, un piccolo uccello non ancora capace di volare e continuamente spinto fuori dal nido?

Queste annotazioni del diario riflettono lo stato d'animo di allora. Parlavo da sola muovendo le labbra e mi spaventavo quando, improvvisamente, sentivo la mia voce: "Come sarebbe bello se la piccola fosse con me, se, se..."

Quando la casa sarà pronta, manderò gli inviti alla festa d'inaugurazione, aveva detto Armin. Avevo perso il senso del tempo ma, secondo i miei ricordi, passarono settimane prima che la festa avesse luogo.

Quella festa era come una rappresentazione teatrale, preparata per giorni e giorni. Armin dirigeva la regia e recitava il ruolo di protagonista mentre accoglieva i numerosi ospiti che ammiravano l'abbellimento della casa.

Sulla terrazza era stata apparecchiata una lunga tavolata, ciotole di bella ceramica e coppe di vetro pregiato offrivano pietanze di tutti i tipi e nature morte traboccanti di frutta invitavano gli ospiti attraendo occhi e palato. Al centro della tavolata, l'attrazione principale: zampillava una piccola graziosa fontana che con il cui getto d'acqua fungeva da musica d'accompagnamento. Armin aveva

trovato questa fontana in miniatura in qualche negozio d'antiquariato a Napoli e da settimane era il suo giocattolo.

La pulì fino a farla brillare e, collegata alla corrente elettrica, la fontana zampillante suonava sul tavolo della festa. Gli ospiti l'ammirarono; si congratularono con Armin per il buon gusto all'arredamento della casa. "Da un rudere avete creato una splendida villa" sentì dire da qualcuno.

Armin era il protagonista di questa rappresentazione. Io avevo un ruolo secondario, stavo dietro le quinte, perché non avrei mai potuto interpretare il ruolo della padrona di casa. Non conoscevo nessuno degli ospiti, fatta eccezione per la signora tedesca che avevamo incontrato sulla nave. Anche io per loro ero una completa estranea. Poiché Armin, impegnato a mostrare la casa, poté presentarmi solo a pochi, molti mi domandarono, quale ospite sconosciuto, da dove venissi.

"Dalla Palestina" dissi e dopo una pausa di silenzio attonito degli ospiti aggiunsi: "Sono la moglie di Armin".

"Oh, piacere di conoscerla" era l'educata esclamazione e il tentativo di iniziare la conversazione, che s'interrompeva subito poiché parlavamo solo di cose superficiali. Ho subito avvertito che questa era un ambiente chiuso, una sorta di club di tedeschi e di emigranti di lingua tedesca riuniti che, a Positano, vivevano la loro vita particolare, si conoscevano bene e formavano un circolo intimo.

Si erano stabiliti a Positano in esilio volontario o forzato. Come più tardi appresi: per alcuni artisti una ricercata terra di nessuno per creare indisturbati, un rifugio per falliti, per altri la possibilità di una nuova esistenza economica, ma tutti uniti dalla madre lingua tedesca: tedeschi che vivono, volontariamente o alcuni involontariamente, all'estero. Compagni di destino di Armin. Quant'ero estranea tra loro, atterrata qui dentro per caso. Nonostante ciò cercai, mi sforzai, di essere gentile, di accogliere gli ospiti con un sorriso.

Armin tenne un discorso di benvenuto elogiando Positano. Poi venne scoperta una targa in ceramica con l'iscrizione del nome della casa, dono di un'artigiana di un paese vicino. Si applaudiva, si banchettava, si rideva, si formavano piccoli gruppi di amici. Il gorgogliare della fontana zampillante fungeva da musica di sottofondo. Al centro dell'attenzione Armin, raggianti come dopo un'opera di successo, veniva celebrato. Era la sua opera, la sua casa, la sua dimora. Ma quella sera mi fu del tutto chiaro: questa non era la mia casa, non era la mia dimora. Il cupo sentimento di rifiuto fece posto ad un chiaro sguardo critico che valutò la peculiarità del posto in cui dovevo vivere contro la mia volontà.

Nonostante tutta la magia del paesaggio, era un luogo strano ed infestato. Qui, in un paese arroccato di aspetto medievale, si trovava la gloria sommersa dell'aristocrazia italiana e di un ricco ceto signorile. Le sontuose ville cadevano a pezzi poco a poco e dietro la facciata era in agguato la povertà dei semplici abitanti. Maria mi raccontò che un tempo gli abitanti di Positano non riuscivano a sfamarsi e lasciarono il paese a frotte per emigrare in America. Gli uomini lasciarono il paese per primi. I destini di coloro che rimasero indietro furono tragici. Donne e bambini rimasero soli; molti uomini tornarono solo dopo trent'anni o non tornarono affatto. Un tempo in cui a Positano, come raccontava Maria, c'erano solo vecchi e bambini.

Poi questo isolato borgo romantico fu scoperto da stranieri, turisti. Presto anche artisti, per lo più pittori, si stabilirono qui vivendo nelle fatiscenti case a basso prezzo. Si formò una colonia di artisti, un'altra Positano. Ma anche naufraghi e sognatori in fuga dal mondo approdarono qui. E oggi, durante i sovvertimenti, spinti dagli sconvolgimenti politici, cacciati, molti sono fuggiti qui, ma ancora spiritualmente e psicologicamente legati alla Germania. Così Positano divenne un cantuccio

dove la gente viveva in qualche modo dietro la vita senza però essere tagliati fuori dal mondo poiché da qui passava la grande strada. Queste persone in esilio, salvo eccezioni, non divennero italiani, non si fusero nel paese ospitante, rimasero emigranti.

Così questa festa d'inaugurazione divenne per me un punto di svolta poiché riconobbi chiaramente che non appartenevo a questo luogo, che qui non mi sarei mai potuta sentire a casa. Dopo aver conosciuto alcuni emigranti più da vicino, ho potuto osservare che la maggior parte di queste persone in esilio a Positano aveva creato una sorta di paradiso dei folli, vivevano nell'aria di serra, al di là della realtà.

Così, chiusi nel loro guscio, artisti, pittori, letterati e scrittori, vivevano in questo angolo roccioso. Conobbi un pittore più anziano di origine russa che era residente già da anni a Positano, si ostinava a dipingere i suoi paesaggi secondo lo stile impressionista, senza riconoscimenti esterni, senza successo economico. Era un tipo stravagante, un misantropo, le cui opinioni cambiavano paradossalmente, contraddicendosi continuamente. Quando menzionai la Palestina scrollò le spalle «un esperimento assurdo» disse, lui stesso inconsapevole di vivere nella terra di nessuno.

Come lui – che risiedeva da molto tempo – vi era un tessitore di tappeti che decoravano la sua modesta casa con colori vivaci. La delusione della vita gli aveva segnato i lineamenti, la sua esistenza era stata affermata e sostenuta dalla coraggiosa moglie. Anche lui era intessuto con i fili colorati del suo mondo di tappeti, un artista talentuoso ma in nessun modo integrato nell'Italia del tempo.

Un tipo completamente diverso dai cosiddetti “nostrani” di Positano era un ex ufficiale dell'aeronautica militare tedesca che era diventato pacifista a causa delle sue esperienze durante la Prima Guerra Mondiale, su cui scrisse un libro. Aveva lasciato la Germania e, innamoratosi del paesaggio, rimase a Positano dove si rammollì e si ubriacava spesso; ancora di bell'aspetto e attraente si consolava con fugaci amori.

Da prendere sul serio erano alcuni scrittori o giornalisti che avevano lasciato la Germania per vari motivi, politici o personali, alcuni a cause delle loro origini ebraiche. Vivevano alla giornata cercando di vendere i loro scritti all'estero. Gradualmente si sono abituati a questa vita sostitutiva lontano dalla patria. Un'esistenza in pericolo di perdersi nella superficialità, sprofondando nell'indolenza. Alcuni hanno resistito e superato il periodo. La maggior parte di loro era cieca dinanzi la realtà che, già minacciosa, travolse l'Italia fascista al ritmo del passo di marcia tedesco. Pensavano di essere protetti qui, al sicuro.

Quanto era cieca la famiglia ebrea immigrata da poco a cui feci visita. L'uomo, una persona colta, altamente spirituale, religioso, ebreo consapevole, aveva scelto l'Italia come rifugio con la moglie e i tre figli.

“Perché, in quanto ebreo espulso dalla Germania, è venuto proprio in Italia che è così strettamente legata ad essa?” gli domandai. “Perché non in Palestina?”

Mi guardò a lungo e un tratto ostinato serrò le sue labbra.

“Non ho bisogno di un nuovo nazionalismo come in Palestina” disse. “Qui, in questo posto, posso vivere come voglio. L'Italia non è la Germania. Una meravigliosa terra di antica cultura. Inoltre, qui ho dei diritti e mio figlio di dieci anni viene accettato nella Gioventù Fascista.”

“E la nostra cultura ebrea?” domandai.

L'uomo batté la mano sul libro. "La trovo nei libri e negli scritti che conosco bene. Ma lei stessa ha lasciato la Palestina. Perché?"

Allora mi uscì fuori: "sono qui solo temporaneamente. Presto tornerò in Palestina."

Quanto mi spaventai quando sentì a voce alta le mie stesse parole fino ad allora taciute, rivolte di nascosto a me stessa nei soliloqui, nella paura e confusione. Armin non immaginava neanche cosa stesse succedendo dentro di me: che pensavo di lasciare Positano e lui, di staccarmi. Anche se ciò significava la rottura del matrimonio. Ma tutto, fino a quel momento, era stato taciuto, segretamente nascosto. Era gravato da pesanti punti interrogativi che io stessa ponevo. C'era ancora molta strada da fare per passare dai soliloqui, affidati solo alla carta, alla realizzazione, alla partenza e all'ultimo distacco.

La vita quotidiana andava avanti esigendo tutte le piccole ma importanti cose nelle faccende domestiche. Maria cantava in cucina, attizzava il fuoco. Io facevo le mie commissioni, su e giù per le strade fatte di scale, facevo la spesa e chiacchieravo, nel mio italiano stentato, con i venditori e gli artigiani, poiché qui c'era un mondo reale, povero ma sereno. Molti abitanti si dedicavano alla coltivazione di modesti vigneti su piccoli spazi verdi tra le rocce. Molti vivevano di pesca. Molti lavoravano negli alberghi o come dipendenti in case private. Figli del paese con la loro naturale grazia, la gioia di cantare. Li invidiavo, pensavo al nostro popolo ebraico che avrebbe dovuto ricominciare a crescere naturalmente sulla terra della Palestina.

Queste riflessioni sono state interrotte da un viaggio. Preoccupata per mio figlio minore a Londra che aveva cambiato inaspettatamente il suo posto di apprendista, andai in Inghilterra, una decisione improvvisa, approvata e ben accettata da Armin. Forse si aspettava da questa breve separazione una distensione tra noi, forse era già stanchezza, indifferenza verso il matrimonio o lui stesso era in preda alle sue difficoltà.

Attraversai la Francia con il treno e poi La Manica con la nave fino a Dover, nell'inquietata attesa di ricongiungermi con il ragazzo; perché per me era rimasto un ragazzo. Cacciato, all'età di diciassette anni, dalla sicurezza e dallo sviluppo, aveva raggiunto in Inghilterra, dove veniva chiamato Refugee, profugo, la prima stazione delle sue peregrinazioni. Permesso di soggiorno rinnovato ogni mese, nessun permesso di lavoro. Con tenace volontà di cavarsela all'estero, di adattarsi. Nel 1937 lo trovai metodico, diligente, in forma e allo stesso tempo con il tumulto tipico degli anni della gioventù. Un rivedersi alla stazione di cambio dell'emigrazione.

Ne ero ben consapevole. Sui viali scintillanti di Parigi o nel vorticoso rumore di Londra, nel trambusto vicino alla vita normale degli abitanti, la mia nostalgia della Palestina, per una vita familiare normale nella patria, si rafforzò.

L'esperienza più sconvolgente di questo viaggio, non pianificata, inaspettata, fu rivedere il mio primo marito Fried, dal quale avevo divorziato. Ero nel treno espresso che attraversava la Francia, quasi cullata dal movimento delle ruote. Ebbi un sussulto quando qualcuno disse che la stazione successiva sarebbe stata quella di Digione. Come una coazione, elettrizzata, presi il mio bagaglio dalla retina. Interruppi il viaggio scendendo alla stazione di Digione, poiché questa città universitaria era rifugio di Fried, professore di filosofia all'università di Breslavia, il luogo in cui era scappato con la sua famiglia dopo essere stato perseguitato come ebreo e socialista. Per le strade notturne di Digione trovai la via che portava al suo appartamento. Era una povera dimora: due stanze, strette ed opprimenti, piene di mobili di cattivo gusto. Trovai Fried a letto, cambiato ed invecchiato a seguito di un esaurimento nervoso.

Dopo la sorpresa quasi irrealistica e il saluto gioioso di lui e di sua moglie Kläre, venni a sapere che questo esaurimento era stato causato da un sovraccarico di lavoro per un'opera scientifica, ma molto di più per l'eccessiva inquietudine. Erano stati espatriati, senza passaporto, nell'incertezza. Nonostante lui avesse ricevuto un incarico d'insegnamento dalla Fondazione Rockefeller, vivevano nell'eterna paura della mancanza di denaro. Lo scarso stipendio era appena sufficiente per vivere e Fried aveva dovuto chiedere spesso il rinnovo del contratto.

Quasi peggio della paura dei soldi era l'isolamento sociale. Teneva lezioni all'università di Digione, ma non veniva invitato dai colleghi; la sua esistenza veniva semplicemente ignorata. Quest'élite di intellettuali francesi rimaneva più che riservata, inaccessibile agli stranieri.

“E i vostri figli?” domandai.

“Nostro figlio” disse Kläre “che ha appena compiuto tredici anni, è ancora a Breslavia con la nonna. Poiché siamo dovuti fuggire, molte cose importanti non si sono potute sbrigare. Con l'aiuto della mamma di Fried questo accadrà e nostro figlio verrà come messaggero. Lo aspettiamo con ansiosa impazienza ma, per fortuna, c'è nostra figlia con noi.

Chiamò la bambina di dieci anni, l'unica ventata di allegria in questa casa opprimente. Aveva gli occhi luminosi, attenti, si era adattata alle nuove condizioni in modo sorprendente; andava alla scuola francese; era particolarmente portata per le lingue, aveva padronanza del francese. Pensai a mia figlia, a come anche lei si adattasse così velocemente ogni volta. Figli di emigranti, costretti ogni volta a cambiare la pelle. Il modo di vivere, la lingua e il modo di pensare. Raccontai dei miei figli tacendo, però, il conflitto nel mio matrimonio. All'epoca non avevo idea che anche il secondo matrimonio di Fried fosse così fragile da sciogliersi più in là.

Quando allora, nell'anno 1937, mi congedai da loro due, osservai di nuovo i cambiamenti nei tratti di Fried, ma non fu l'invecchiamento ciò che attirò l'attenzione. Era l'espressione ad essere cambiata, quell'espressione così sconsolata, ferita, dell'emigrante. Quel viso che portavano non solo gli ebrei ma tutti coloro che erano stati espulsi dal loro paese, il volto di chi era senza patria. E mentre gli dicevo addio, vidi nel suo volto il mio riflesso, lo stesso turbamento, la stessa deformazione. Anche io, ora, ero senza patria.

Va detto che, dopo qualche mese, Fried riuscì ad ottenere una cattedra a Chicago grazie alla Fondazione Rockefeller. Dopo la sua immigrazione in America, poté continuare la sua vita intellettuale come insegnante e studioso. Divenne americano solo formalmente con la naturalizzazione, ma in realtà rimase europeo.

“Quando e dove ci rivedremo?” domandai a Digione nel salutarci. Scrollò le spalle.

“Una zuppa la troveremo ovunque” rise. Aveva mantenuto il suo senso dell'umorismo. Non l'ho più rivisto, il compagno di gioventù, il padre dei miei due figli.

Sulla via del ritorno mi accompagnò un accordo fisso e cupo, l'eco di questo incontro. Nello stesso tempo il mio pensiero mi anticipava Positano, rivedere Armin. Non era lui mio marito, il protettore naturale? La risposta silenziosa tornò indietro colpendo il cuore. No, non poteva essere più il mio protettore, il mio sostegno. Siamo stati entrambi espulsi ma il suo destino non era il mio destino. In quelle settimane avevamo vissuto a Positano in stretta vicinanza, eppure infinitamente lontani. Non era rimasto nulla di un amore così travolgente?

Non avrei dovuto seguirlo? “Dove andrai tu, li andrò anche io”, il versetto biblico di Ruth, spesso pronunciato nei matrimoni. Ma la separazione ha creato una fattura tra noi. “Il tuo paese non è il

mio paese, la tua casa non è la mia casa”. Parlavamo la stessa lingua madre, ma non era più la stessa lingua. Così rimuginavo mentre le ruote del treno giravano. Anch’io ero una ruota che girava. Verso dove? Verso casa.

Quando mi trovai davanti alla casa di Positano, sentì di nuovo che non era la mia casa. Capita di darsi degli ordini così severi e stringenti come se si parlasse ad una seconda persona. Così durante il viaggio di ritorno mi ordinai: devi lasciare Positano! L’ordine si ripeté quando mi trovai davanti la casa, quando Armin mi salutò come se nulla fosse cambiato. Tuttavia, nei primi giorni di ritorno a Positano non rivelai niente a Armin. Pensavo a come presentargli questa decisione. Poi trovai una via d’uscita. Non per ingannarlo, non come uno stratagemma, ma come autoinganno, accennai al mio desiderio di andare a trovare nostra figlia in Palestina.

“Sono inquieta” dissi una sera. “La piccola scrive così di rado e le sue lettere non raccontano niente. È senza genitori, e senza famiglia. Come può cavarsela?”

Armin, su una piccola scala, impegnato a riordinare i suoi libri, non alzò lo sguardo. Dopo una pausa disse con calma: “Adesso una visita è inutile. Tra qualche settimana nostra figlia verrà a trovarci.”

“A metà dell’anno scolastico? Strappata via dalla sua quotidianità?”

Armin sfogliava un libro. “È così importante? Le piacerà qui, forse vorrà restarci.”

E allora alzai la voce: “Come pensi possa accadere che una quattordicenne nel bel mezzo dello sviluppo possa voler rimanere qui? È da irresponsabile ciò che proponi. Qui, in questo nido isolato senza scuola e in quest’insana atmosfera di emigranti!”

Allora Armin lanciò sul pavimento un libro che esplose come un colpo.

“Io non sono un emigrante. Dove sono e dove creo, sono a casa. Ma tu con la tua rigida ostinazione ebraica ritieni che Sibylle può essere educata solo in Palestina.”

L’interruppi: “Deve frequentare qui la scuola italiana del posto?”

Sceso dalla scala, Armin alzò il libro e lo accarezzò.

“Perché non può frequentare la scuola del posto? Soprattutto ancora un’altra lingua, l’italiano. E poi potrà frequentare la scuola tedesca a Roma.”

Ora tremavo dall’agitazione.

“Dalla scuola in Germania è stata espulsa in quanto ebrea. È questa la tua proposta? Una scuola tedesca nazista a Roma?”

“La scuola di Roma è apolitica. Mia figlia è tanto tedesca quanto ebrea. Per il momento posso insegnarle io stesso.”

Il mio corpo fremeva, la mia voce tremava.

“Devi sapere che non mi lascerò trattenere. Andrò dalla bambina in Palestina il prima possibile!”

La voce di Armin mi urlava contro: “Se lo fai, farò valere il mio diritto di padre.”

Le nostre parole erano colpi; ci colpivamo e ferivamo con le parole. La battaglia finale era cominciata, la rottura, l’agonia.

Dopo tali scene che si ripetevano, ci rintanavamo nel nostro cantuccio, entrambi totalmente esausti. Oppure correvamo fuori, sui gradini di questa città fatta di scale.

Il comando interiore mi perseguitava: devi lasciare Positano.

Cos'era questa prepotente costrizione? Era la disperazione dello sradicamento, la volontà ostinata di affermarsi, non meno ossessionata dell'ossessione di Armin, il mio salvagente tanto quanto il suo.

Oggi lo vedo chiaro come il sole. Non è stata solo una tragedia personale, lo scioglimento di un matrimonio, la morte in mezzo alla vita; è stato il destino del popolo, il suo tedesco e il mio ebreo, a separarci dopo il naufragio.

Stranamente però, oltre al comando di lasciare Positano, si faceva strada in me anche il presentimento di un imminente disastro. Un presentimento che si sarebbe realizzato molto più tardi quando, durante la guerra, nel ritirarsi dall'Italia, i tedeschi trasportarono tutti gli ebrei da Positano nei campi di sterminio in Germania. Chi avrebbe potuto prevederlo nel 1937?

Ciononostante, già allora c'erano segnali di avvertimento. Tra i numerosi turisti tedeschi che godevano di Positano come meta di vacanza, c'erano funzionari nazisti ufficiali o semi-ufficiali. In borghese esploravano il posto, inizialmente senza dare nell'occhio, ma poco a poco riconoscibili dal loro comportamento ed espressione. Li riconoscevo bene, già allora si presentavano come padroni in Italia.

Una mattina comparve Maria con un'espressione turbata. Raccontò che i tedeschi si erano recati da lei chiedendo di noi, se fossi ebrea. "Non capisco" disse, "Signora, che domanda stupida. Ho detto che non lo so."

Quel giorno Maria non cantò e dopo questa comunicazione fissai la data della mia partenza.

"Io non sono in Italia, sono stata ricacciata nella Germania nazista" dissi ad Armin mentre sedevamo in terrazza a tarda sera, esausti dopo una giornata bollente nella quale lo scirocco, come veniva chiamato, aveva prosciugato terra e persone. Ci eravamo scambiati solo parole superficiali e restammo in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. E poi interruppi il silenzio con il messaggio di Maria che tedeschi – io li chiamavo ufficiali della Gestapo – avevano fatto indagini sugli ebrei, che la minaccia già puntava anche su di me. Tornai a ripetere: "Sono tornata nella Germania nazista."

Queste parole suscitarono una rabbia furiosa in Armin.

"Tu sei la moglie di un tedesco, e dove vivo io è di sicuro Germania, la vera Germania."

Colpì e batté il petto con entrambi i pugni, si colpì sulla testa e sul cuore. "Qui, qui, qui c'è la Germania."

Cercai di parlare piano, con voce sommessa. "Niente può più trattenermi. Tra due settimane partirò, tornerò in Palestina, rivedrò nostra figlia. Cerca di capirmi."

Armin saltò in piedi facendo cadere la sedia. "Io capisco solo che sei ossessionata. Non somigli più a te stessa, alla persona che eri prima. Cieca e sorda a ciò che ti circonda, alla gente piacevole, alla bellezza del paesaggio."

Lo interruppi. "Il più bel paesaggio rimane comunque una terra straniera e dopo quel messaggio sciagurato, per me, anche un paese nemico."

Poi gli tesi la mano. “Ti prego di considerare la mia decisione con più calma. Questo viaggio sarà una pausa, una prova per noi, come e dove entrambi possiamo vivere insieme.”

Armin alzò la sedia e la sbatté sul pavimento.

“Non cederò alla tua irragionevolezza, non lascerò che tu parta.”

Mi alzai senza parole e lasciai la terrazza, corsi per strada. Si faceva buio, solo una stretta striscia di luce splendeva ancora nel cielo. Salii una ripida scala con gradini sgretolati, i miei piedi trovarono la strada verso il mio posto preferito: una cima rocciosa che offriva un’ampia vista sulla gola, sulle luci dei paesi. In profondità si distendeva infinito il mare blu e nero. Mare nostrum, anche il mio mare.

Mi sedetti su una roccia quando vidi Armin arrampicarsi sul sentiero. Si mise davanti a me e mi tirò su per le braccia.

“Torna a casa.”

“Qui non sono a casa.”

Mi gettai a terra, mi stesi a terra come se volessi dissolvermi in essa. Non vivere più. La roccia dura premeva contro il mio corpo, sentivo molto freddo, mi irrigidivo.

“Morire. Questa è la fine.” Avevo detto queste parole solo a me o le avevo espresse? Non so quanto tempo rimasi così.

Poi sentì la voce di Armin: “Alzati. Vai, vai! Va’ via! Non ti trattengo più.”

Vidi il suo volto al di sopra del mio, il volto che, per amore, un tempo mi aveva incantata, mi aveva trasformato. Non era lo stesso volto? Era cambiato? Avevo perso il mio volto?

Mi alzai con membra pesanti. Tornammo indietro tenendoci a grande distanza l’uno dall’altra.

Davanti la porta della mia camera dissi: “Perdonami, non posso fare diversamente.”

Non rispose.

Nelle settimane successive, mentre preparavo la mia partenza, vivemmo una sorta di tregua. Parlavamo l’uno con l’altro educatamente, gentilmente, evitando il tema della mia partenza. All’esterno, ai conoscenti e agli amici di Armin avevamo presentato la mia partenza da Positano come una visita temporanea a mia figlia in Palestina, dalla quale sarei tornata presto. Questa finzione, messa in atto più e più volte, era talmente credibile che anche noi stessi finimmo col crederci e accettarla gradualmente. Questa illusione, questo autoinganno serviva forse a nascondere la paura della fine, dello scioglimento del matrimonio? Promisi ad Armin di raccontargli delle condizioni di nostra figlia; lui mi promise che sarebbe venuto a trovarmi tra qualche mese in Palestina per portarmi con lui, dove, non fu detto.

Nel profondo del mio cuore sapevo che questa separazione significava l’ultimo addio. Quello che non sapevo era che andando via avrei salvato la mia vita e quella di mia figlia dalla deportazione in un campo di sterminio. Durante la guerra un ufficiale della Gestapo chiese ad Armin: “Dove sono sua moglie e sua figlia?”

“In Palestina” fu la risposta.

All'epoca, nel 1937, nei giorni precedenti la mia partenza, questo disastro non era ancora visibile. Quello che provavo era tristezza, risentimento, rimprovero. Oggi vedo le cose diversamente. Oggi so che lo scioglimento del nostro matrimonio è stato causato dal destino separato dei nostri popoli. Nessuno di noi due ne era colpevole. Ognuno di noi vedeva, a quel tempo, solo la propria tremenda sofferenza dell'anima, non il disperato bisogno dell'altro. Io non conoscevo la sua disperazione tedesca, lui non conosceva la mia ebraica.

Armin, nel campo di concentramento, maltrattato e picchiato dai connazionali, non aveva mai smesso di sentirsi tedesco. Al contrario, per quanto appaia paradossale, si era risvegliata, destata, la consapevolezza della sua identità tedesca. Anche se la sua visione cosmopolita non si dissolse, ora viveva in primo piano il sentimento nazionale, l'appartenenza alla cultura tedesca, a quella cultura che Hitler combatteva come degenerata. Per questo scelse l'Italia, forse inconsciamente, come luogo del suo esilio, perché era legata alla Germania e poteva viverci come un tedesco all'estero. Questo è quel che vedo oggi e lo vedo correttamente. Io stessa, senza patria e senza dimora, avevo riconosciuto il mio destino ebraico e avevo scelto la Palestina, la patria originaria. Quindi eravamo due mondi divisi l'uno dall'altro.

Ogni separazione è una piccola morte. Quando abbraccia Maria per salutarla, piangevamo entrambe. La sua voce, il suo canto "Vivere, vivere" risuona ancora oggi in me.

Quando, dalla barca, salutai con un cenno della mano Armin che era rimasto a riva, il mio braccio era pesante, la mia mano tremava. Poi la barca dondolò sulle onde e io dondolai come quando ero arrivata. Presto avrei avuto il terreno stabile sotto i piedi, la mia nuova terra, il mio paese. Ora la mia terza vita era veramente iniziata.

* In italiano nel testo